

3 APRILE 1944, ECCIDIO NAZIFASCISTA AD OPICINA-OPČINE PRESSO TRIESTE.

Il 2 aprile 1944 due partigiani azeri in forza all'Osvobodilna Fronta – Fronte di Liberazione della zona di Trieste, infiltrati nell'esercito nazista, piazzarono una bomba in un cinema di Opicina-Opčine frequentato da militari germanici, uccidendone sette. I due si chiamavano Mirdamat Sejdov (Ivan Ruskji) e Mehti Husein Zadein (Mihajlo) e sono ritornati alcune volte a Trieste dopo la Liberazione.



(nella foto sopra da sinistra il consigliere comunale del PCI Giorgio Canciani, il presidente dell'Anpi di Trieste Arturo Calabria ed Ivan Ruskji alla Casa del Popolo di Sottolungera nel 1985)

Per rappresaglia i nazisti ordinarono la fucilazione di dieci ostaggi per ogni nazista morto, ed il 3 aprile al poligono di Opicina-Opčine, furono fucilate 71 persone prelevate dal carcere del Coroneo, scelte tra i prigionieri politici. Uno di essi, il giovane Stevo Rodić, non morì in seguito alle ferite riportate, rimase nascosto sotto i corpi dei suoi compagni di sventura e riuscì a salvarsi, aiutato dalla gente del luogo. Ritornato a Bihać dopo la Liberazione di Trieste (cui ha partecipato), per diversi anni è intervenuto alla cerimonia commemorativa dell'eccidio.

Il 7 aprile 2013 si è tenuta l'annuale commemorazione nel luogo dell'eccidio e nella foto sotto, scattata al momento dell'intervento dello storico Sergio Zilli dell'Università di Trieste, si vedono i rappresentanti delle associazioni partigiane, italiane e slovene, i picchetti dei Taborniki e degli Skavti, le autorità (tra gli altri era presente il vicesindaco del Comune di Trieste, Fabiana Martini).



Di seguito il testo dell'intervento del professore Zilli, che ringraziamo per la disponibilità.

Il 3 aprile di sessantanove anni fa qui accanto, all'interno del Poligono, settantauno persone venivano fucilate come ritorsione per l'uccisione in un attentato di sette soldati dell'esercito tedesco, dopo che da qualche mese questo aveva trasformato, con il sostegno convinto di moltissimi italiani, i nostri territori in una zona di occupazione alle dirette dipendenze dal Reich nazista. Come dieci giorni prima a Roma, alle Fosse Ardeatine, per ogni soldato morto era stato deciso che fossero condannati a morte dieci prigionieri, e anche qui, come a Roma, la moltiplicazione venne arrotondata per eccesso e furono qui portati in 72.

Uno di loro riuscì a salvarsi, ma quello diventò l'eccidio di maggiori dimensioni compiuto in questa parte d'Italia dall'esercito nazista, che nell'occasione inaugurò con i corpi dei morti il forno crematorio della Risiera di San Sabba, l'unico campo di morte organizzata presente nel nostro paese.

Celebrare l'anniversario di questa triste vicenda è per noi ricordare quel periodo, le dimensioni della ferocia dei nazisti tedeschi e dei loro collaboratori fascisti, mettere a confronto le posizioni in campo, e riconoscere chi stava dalla parte della ragione e chi dalla parte del torto.

Significa ricordare le violenze che le genti di questi territori subirono a partire dagli inizi degli anni Venti, per motivi di contrapposizione politica, nazionale, sociale ed economica; violenze proseguite per oltre un ventennio e concluse soltanto dopo cinque anni di guerra, di cui due di guerra civile.

Significa non dimenticare che una parte non ridotta degli italiani era d'accordo con quanto tedeschi e fascisti facevano.

Significa riconoscere che coloro i quali si opposero e combatterono contro il regime e gli occupatori costruirono le basi della Repubblica "democratica, fondata sul lavoro" in cui oggi viviamo.

Per questi motivi questa giornata dovrebbe vedere la presenza di tutte le autorità politiche, civili e militari, nessuna esclusa.

Per questi motivi il luogo in cui celebriamo la ricorrenza di quella fucilazione è quello in cui le persone sono cadute davanti al plotone di esecuzione, mentre ciò è precluso per il ricordo dei fucilati del 1941 e il Poligono, dove quei cinque morirono, ancora oggi continua ad essere un posto dove gli spari continuano a risuonare.

E invece siamo qui, in un luogo che non ha neanche una indicazione stradale che consenta di identificarlo, ma, in compenso, ha davanti a sé un deposito di rifiuti, ovvero l'attestazione che il valore di testimonianza che noi riconosciamo a questa celebrazione non è un patrimonio condiviso.

Ma se ciò accade non possiamo dare la colpa al rarefarsi, anche per ragioni anagrafiche, delle testimonianze, o alle motivazioni politiche che hanno portato negli anni a privilegiare altre visioni e altri monumenti. Non possiamo neanche incolpare il fatto che nelle scuole si parli poco e niente di lotta di Liberazione, di fascismo e di nazismo, o che amministratori e politici più o meno nuovi abbiano le idee quanto meno confuse sulla storia del paese.

Se ciò accade è perché è venuto meno lo spirito che ha portato alla rinascita dell'Italia con la scelta repubblicana del 1946 e l'approvazione della Costituzione nel 1948.

È perché è venuta meno l'idea che questo Paese sia una repubblica democratica e fondata sul lavoro;

che la solidarietà politica, economica e sociale ne costituiscano le fondamenta;

che tutti i cittadini abbiano pari dignità sociale e siano uguali davanti alla legge;

che gli ostacoli di ordine sociale ed economico che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini debbano essere rimossi;

che il lavoro sia un diritto e serve al progresso materiale e spirituale della società;

che lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e la tutela del paesaggio siano determinanti nello sviluppo della nostra società;

che la guerra debba essere ripudiata, anche come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Si sono scordati questi principi fondamentali, che sono tra quelli che aprono la nostra Costituzione, sui quali la nostra Repubblica è stata fondata e dovrebbe continuare a fondarsi, mentre troppe volte in questi anni, in questi mesi e anche in questi giorni siamo costretti a vedere persone che arrivano a uccidersi perché è loro negato il diritto a un lavoro dignitoso, altre che non riescono ad arrivare alla fine del mese, altre che distruggono la solidarietà sociale approfittando delle loro posizioni; altre che antepongono gli interessi propri e dei loro gruppi di riferimento al bene collettivo; altri ancora che negano il diritto alle libertà fondamentali.

I settantuno fucilati di sessantanove anni fa non potevano conoscere le parole che aprono la nostra Costituzione, ma lottavano per un qualcosa che ad esse assomigliasse e furono uccisi proprio per impedire che il loro sogno si avverasse.

Essere qui oggi quindi non è soltanto per ricordare loro e le ragioni che li portarono assieme a tanti altri e altre a fare delle scelte, a schierarsi da una parte contro l'altra. Non è neanche soltanto riaffermare le ragioni della Resistenza e dell'Antifascismo.

Vuol dire affermare che i principi di solidarietà, di diritto al lavoro, di progresso civile e spirituale sono ancora validi e che è necessario lottare con ogni mezzo possibile per far sì che questi principi non rimangano splendide parole scritte, ma diventino fatti reali, pratiche diffuse e quotidiane.